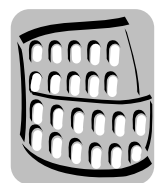


Italiani ♦ Francesco Piccolo

Reinventare il tempo percorrendolo a ritroso



Il tempo imperfetto di Francesco Piccolo Feltrinelli pagine 100 lire 23.000

ANDREA CARRARO

Crede che sia un grave errore di valutazione considerare il nuovo libro di Francesco Piccolo come un'opera di narrativa pura. Se tale fosse, andrebbe rubricata senza indugi nella fantascienza e come prodotto di genere rivelerebbe non poche manchevolezze e imperfezioni. Sarebbe anzitutto caratterizzato da eccessivo didascalismo, le situazioni si rivelerebbero troppo smaccatamente costruite allo scopo di «spiegare» l'assunto, di renderlo intrigante, poeticamente e filosoficamente accettabile. Quanto ai personaggi, esprimerebbero dei caratteri unidimensionali, privi di sfumature psicologiche, di ambiguità di pensiero e di comportamento. In altre parole, la loro scoperta «tipicità», lungi

dal definirli socialmente e moralmente secondo la ottocentesca formula realistica, risulterebbe alla fine una inaccettabile approssimazione narrativa. Vero è che Piccolo muove da una tesi fantascientifica (il ciclo biologico dell'umanità che corre al contrario, dalla vecchiaia all'infanzia), ma anziché svilupparla narrativamente - come avverrebbe in un qualunque racconto di fantascienza - egli per tutto il libro si preoccupa di sviscerarla analiticamente, di delimitarne i contorni esistenziali, filosofici, morali, sociali, di immaginarne fenomenologicamente gli innumerevoli effetti sia individuali che collettivi.

Insomma Piccolo non ci racconta una storia, ci descrive un fenomeno. Per far questo si serve bensì di un canovaccio narrativo: due personaggi (un maschio e una femmina) che si conoscono da vecchi sulla

panchina di un parco pubblico, trascorrono insieme una parte della vita, si separano durante la giovinezza e si ricontrano da bambini, affrontando (presumibilmente) insieme il momento drammatico della morte. Ma si tratta di due figure puramente simboliche, convenzionali, che non ambiscono mai a diventare «reali». I loro destini sono noti fin dall'inizio al lettore e restano rigidamente legati al tracciato loro assegnato. Il fascino del libro non risiede dunque nell'invenzione narrativa, ma nell'avvincente speculazione filosofica: insomma, più «conte philosophique» che James G. Ballard.

Che cosa succede se un bel giorno la vita prende a scorrere al contrario? Ecco il quesito affascinante cui cerca di rispondere l'autore, accompagnandoci in un «inverso parallelo» che non ha cancellato la ca-

ducità e dunque l'imperfezione dell'esistenza, ma che ha reinventato il tempo vitale, modificando radicalmente le emozioni e i sentimenti ad esso correlati. La vecchiaia è diventata un'età di febbrile attesa, impregnata di «futuro» e svuotata di «passato»: «Sapevano - lo leggevano sui libri che raccontavano dell'era precedente - che i vecchi di prima chiacchieravano al bar e passeggiavano, esattamente come loro, ma parlavano sempre di ricordi, come se fossero la cosa più importante, e passavano gli anni, gli ultimi anni della vita, a ricordare quel che avevano fatto e a rimpiangere quel che non avevano fatto». E invece adesso «Non gliene importava niente a nessuno dei ricordi, e nessuno aveva chiaro per davvero a cosa erano mai potuti servire; non rimpiangevano nulla della vita che avevano fatto finora...». Se la tarda età

ha dunque smarrito definitivamente quell'attitudine nostalgica dell'era precedente, ne ha tuttavia conservato lo spirito assorto e contemplativo, che adesso sfruttata per «spiare» la vita dei più giovani, per costruire progetti per il futuro, per studiare e per apprendere. L'età matura non ha invece subito grandi modificazioni: resta monopolizzata dal lavoro e dalla famiglia, che tuttavia adesso vengono entrambi vissuti come esperienze di valore transitorio, di mera preparazione alla giovinezza, che sarà libera da qualunque impegno o responsabilità, sventata, esuberante e sensuale. Quanto all'infanzia - ultima età della vita - essa è confinata in una sorta di «paese dei balocchi», dove si decreta lentamente e dolorosamente, continuando a giocare e divertirsi, aspettando la fine e talvolta anticipandola: «Allora, non sopportando di scomparire così lentamente, decidono di volare giù dalle colorate terrazze degli alberghi, casomai fingendo di rincorrere un'automobilina giocattolo, che, apposta, li ha preceduti».

(carraroandrea@tin.it)

TEATRO

Strehler

«privato»

In memoria di un regista maestro. Anzi del Regista per antonomasia, Giorgio Strehler: grandissima generosità e grande egocentrismo, genialità e capacità di cogliere il clima dell'epoca; senso dell'istituzione e senso del proprio valore in un mix esplosivo dove il personale è politico e gli affetti, gli amori, possono trasformarsi in famiglia, spettacolo, sentimento, rifiuto, ma anche slancio estetico. In un denso, elegante libro pubblicato da Archinto (con la prefazione affettuosa di Giovanni Raboni), «va in scena» un tassello di un ritratto non proprio ufficiale di Giorgio Strehler, raccolto - per così dire - se non dalla sua viva voce, sicuramente dai suoi slanci e dalle sue predilezioni. Sono pagine che ci fanno auspicare la nascita di una vera Fondazione dedicata a Strehler (e a Paolo Grassi): il che significa non solo facilità di accesso, per chi voglia studiare e indagare, a tutte le fonti, ma anche sviluppo, incentivo alla pubblicazione di carteggi, promozione di studi attorno alla figura di questo artista della scena e dell'organizzazione, per capire davvero la storia del teatro italiano (e non solo) di questi ultimi cinquant'anni.

Le lettere di questo volume toccano due aspetti diversi eppur complementari del regista triestino. Se infatti nelle missive scritte a Paolo Grassi, amico di una vita e coprotagonista dell'avventura del Piccolo Teatro, ai critici Roberto De Monticelli e Odoardo Bertani, a Riccardo Muti, a Ivo Chiesa, a Eugenio Barba, è il teatro con la richiesta di una dedizione assoluta a venire in primo piano - insieme alle battaglie di palcoscenico, alle polemiche legate alle scelte del repertorio artistico - nelle lunghe lettere alle donne amate e alle amatissime attrici, è l'uomo Strehler in evidenza, con i suoi insospettabili romanticismi, tenerezze, richieste pressanti di comprensione. Un uomo - bambino perfino timido, con le radici ben piantate in un'infanzia lontana e mitizzata, quasi del tutto priva di punti di riferimento maschili (c'era il nonno materno, ma il padre gli era morto a soli tre anni), segnata dalla presenza femminile: della nonna, della mamma, delle «babe» oppure, semplicemente, delle donne spiate da bambino ai bagni di Barcola che appartenevano alla sua famiglia. Nelle lettere alle attrici il grande regista, che era anche un gran bell'uomo, è scoperto, liberamente se stesso. In quelle inviate ad alcuni attori e collaboratori fra i molti che gli sono stati vicini o in quelle scritte alla compagnia alla vigilia di una prima importante, c'è forse meno abbandono, più severità, più senso del ruolo perché Strehler sa bene che è agli attori che deve affidare la sorte di uno spettacolo. E sa bene, vivendolo come una dannazione, che è nell'attore che tutto si consuma. Il libro si conclude con una serie di lettere scritte a Giorgio Strehler, fra gli altri, da Arthur Miller, da Arturo Lazzari, da Ivo Chiesa, da Sergio Escobar che oggi dirige il Piccolo, da Monica Guerritore, e con gli appunti per i saggi «Memoires» di Goldoni, spettacolo che non è mai riuscito a fare. Ma questa è tutta un'altra storia.

Maria Grazia Gregori

Lettere sul teatro

di Giorgio Strehler

a cura di Stella Casiragi

Archinto editore

pagine 205, lire 24.000

La verità in un tramezzino

MARCO CASSINI

Ci sono cose che uno viene a sapere grazie a un libro, e allora tu gli sei grato, al libro, perché ti ha dato una certezza, una risposta. Poi ci sono libri che invece di darti delle risposte su cose che non sai, ti regalano - tutt'al contrario - domande su cose di cui prima nemmeno ti preoccupavi, su cui non nutrivì neanche un pallore di dubbio, e che ora, dopo aver letto il libro, vorresti proprio sapere. Prendete per esempio il nuovo romanzo di Sandro Veronesi. Leggendo mi sono chiesto se esiste davvero qualcosa come il tramezzino al forno, protagonista di quasi un intero capitolo del libro. Ed essendo così fortunato da abitare nella stessa città dove è ambientato «La forza del passato», sono stato così fortunato da scoprire la verità (e, per creare un po' di attesa narrativa, quello che ho scoperto ve lo dirò solo più avanti): mi è bastato andare alla rosticceria Di Pietro, alla Piramide Cestia, nemmeno così lontano da casa mia, a Roma. Prima, non sapevo se esistesse questa specialità rosticceria. Ora, leggo un romanzo e mi viene una curiosità che prima non potevo avere. Insomma, esiste davvero il tramezzino al forno? Secondo me, esisteva. Perché allora, da lettore educato a rispettare la convenzione narrativa, dubito invece che esista nella realtà un tale che scrive storie per bambini, di nome Gianni Orzan, che viene a sapere da uno sconosciuto la vera storia di suo padre, «molto diversa da quella conosci tu»?

Perché sono convinto che avvenimenti e personaggi del romanzo sono inventati (proprio dal momento che di un romanzo si tratta) e quindi sono convinto che non possa esistere davvero, poniamo, il bestemmiaio ritmico che ogni pomeriggio riempie il cielo romano di metà giugno con la stessa cadenza (la Madonna, Dio, la Madonna)? Queste sono domande che hanno a che fare con la teoria del romanzo, con la «suspension of disbelief», del patto narrativo fra lettore e scrittore, e io non saprei qui cosa dire, su due piedi e tre cartelle. Però mi ci ha fatto pensare la coincidenza dell'uscita di questo libro con la traduzione di un piccolo racconto perfetto di Jay McInerney, «Nudi sull'erba». Tutte e due le storie hanno per protagonista un uomo maturo che sulla soglia, occhio e croce, della quarantina, scopre che gran parte della vita di uno dei suoi genitori (in Veronesi è il padre, in McInerney la madre) è stata vissuta all'insegna della menzogna, della reticenza, della finzione. Entrambi lo scoprono in occasione della morte del genitore (subito dopo l'uno, appena prima l'altro). Orzan senior, lungi dall'essere il generale democristiano (e italiano, cavolo, italiano!) che suo figlio ha conosciuto per tutta la vita, è una spia - russa! - del KGB. La signora Marylin (detta Merf) McInerney, madre dello scrittore newyorkese e dei suoi due fratelli, donna incline suo malgrado a una forna quasi palpabile di santità, racconta al figlio, sul letto di morte, il segreto della sua vita: un tradimento della fedeltà coniugale tenuto nascosto per ormai troppi anni.

Dov'è la differenza? Il primo è fiction, l'altro è autobiografia. Così ci dice l'editore, di questo vogliono convincerci i due autori. Allora io, ho provato a ribaltare le cose. Ho fatto, dentro di me, una spettacolare inversione a U, facendo della vicenda della signora Merf un racconto di pura invenzione, un racconto in cui il cartello «Attenzione: storia vera!» è interpretato, per esempio, dall'autoconfezione dell'autore di cambiare nomi di persone e di luoghi perché i protagonisti di questa vicenda non siano riconoscibili. E allora, per quanto il suo racconto sia tremendamente credibile e toccante, da lettore io voglio credere più alle sue doti creative, e immaginare che sia tutto un grande bluff, una finzione: fiction. Compresa la finzione nella finzione di inventare un paesino che si chiama Buxton e un amante che si chiama Wick Millbrook, per avvalorare, paradossalmente, una storia che potrebbe benissimo essere, tutt'intera, di finzione. E al contempo, e per converso, ho fatto della storia di Veronesi un diario, un reportage, una «storia vera». Compresa la verità nella verità del tramezzino al forno. E così ho immaginato scena dopo scena, pagina dopo pagina, Gianni Orzan con la faccia, l'accento toscano, gli occhiali da sole e le abitudini di Veronesi: i suoi tentativi di smettere di fumare, il suo pestare pesante sui tasti del computer come fossero quelli di una vecchia Olivetti, il suo conoscere a memoria (gliel'ho sentita declamare senza incertezze a un pubblico di ragazzi in una biblioteca romana) la poesia di Pasolini detta da Orson Welles - con la voce di Bassani, ci svela Veronesi-Orzan - nella «Ricotta». Cosa c'è di male? Cosa c'è di sbagliato? Lo ammetto, ancora non l'ho capito. Fatto sta che sono oggi più convinto che ognuno, ogni lettore intendo, è libero di fare quel che vuole delle storie che legge. Forte di questo mio diritto inalienabile, io ho pensato che vero e falso possono essere, a un certo punto, intercambiabili. Ho ribaltato insomma i presupposti del patto, ho dato vita a un credito a una personalissima teoria contraria, quella della «suspension of belief». Non sospendo più l'incredulità, ma la credulità, l'accettazione delle regole basilari del patto. Veronesi e McInerney, mentre mi avvertivano della veridicità o meno delle loro storie, mi sono sentito libero di interpretarli come l'esatto contrario di ciò che le loro storie mi giuravano di essere. Il vero è falso, il falso è vero.

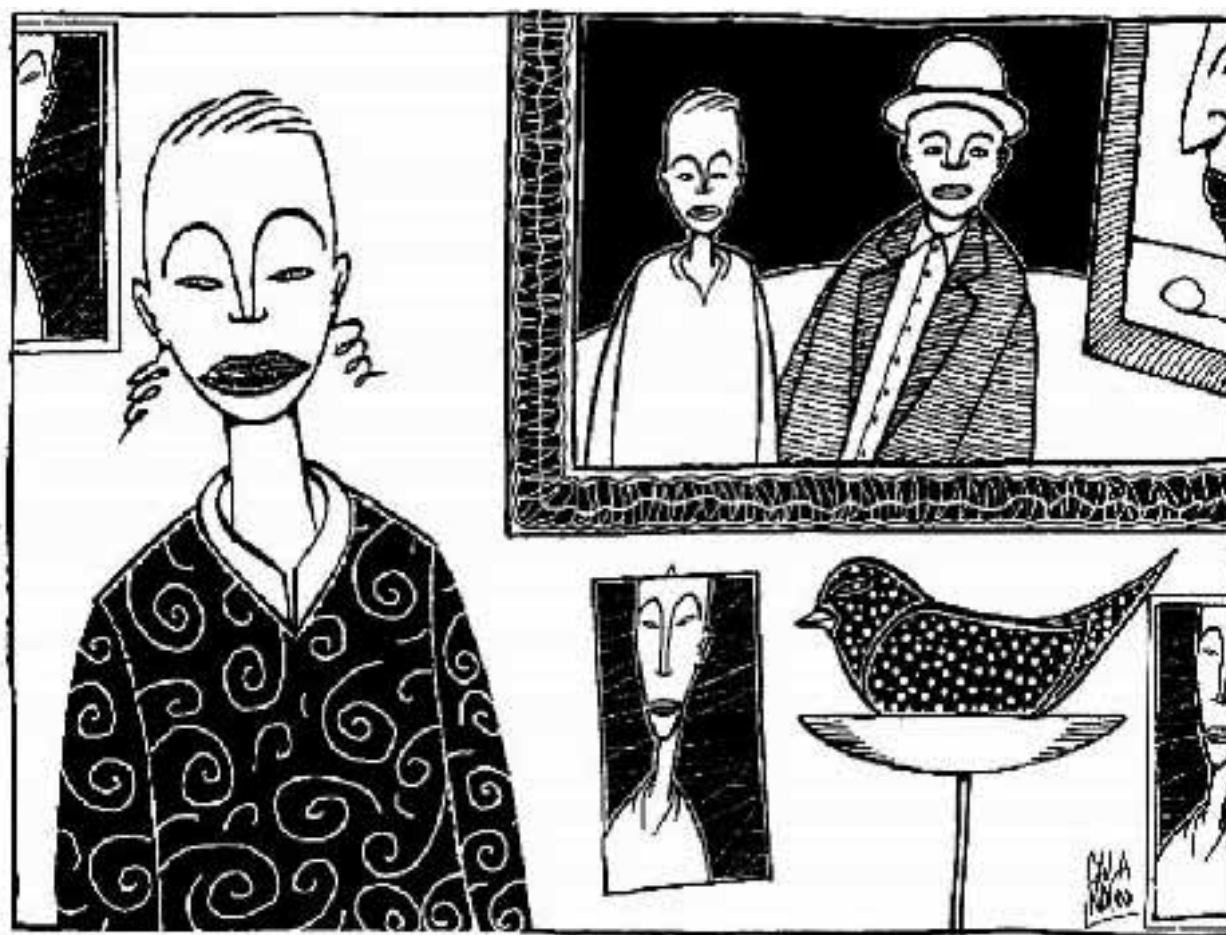
Nudi sull'erba di Jay McInerney Bompiani

La forza del passato di Sandro Veronesi Bompiani

Tre supereroi contemporanei nella Francia del 1357 i protagonisti di «Timeline. Ai confini del tempo» Un viaggio a ritroso dai ritmi mozzafiato ma con molti luoghi comuni del genere e poche emozioni

Ritorno al futuro Troppa avventura per Crichton

SERGIO PENT



Timeline Ai confini del tempo di Michael Crichton Traduzione di Paola Bertante e Gianni Pannofino Garzanti pagine 679 lire 35.000

Vannes, nobile inglese che si è imposta della regione, compresa la ferocità di La Roque. I nostri eroi, con meno di due giorni a disposizione per essere «ritrascritti» nel ventesimo secolo, si trovano protagonisti di un momento fatidico della storia medioevale: traneli, agguati, duelli all'ultimo sangue, tradimenti, passaggi segreti, conflitti d'amore, tornei cavallereschi, diventano rapidamente il metro con cui misurarsi in un mondo zeppo di pericoli «naturali» e di faticose difficoltà. La ricerca procede a ritmo vertiginoso,

alternata a incursioni in un presente dove incidenti tecnici e indifferenza umana rischiano di compromettere il ritorno. Diremo soltanto che tutto procede e avrà termine secondo una razionale logica del lieto fine. Per il resto, con una serie di accadimenti al limite dell'inverosimile, la frenetica missione dei protagonisti si beve come un bicchiere di energetiche vitamine per la crescita, senza particolari emozioni ma con il benevolo interesse che si può dedicare a un film d'avventure sorbito in compagnia della figliolanza.

A metà strada fra intuizioni futuristiche e divertimento spensierato con tanto di eccessi e di effetti speciali - compresi alcuni brillanti paradossi temporali - il romanzo ha una sua valenza questa volta essenzialmente «popolare», nato più da una ludica esigenza commerciale che non dalla volontà di cercare strade alternative alla narrativa di genere. Il gioco regge - con qualche ferita traduttiva e parecchie banalità fumettistiche - anche se il messaggio al pubblico è della serie «niente di nuovo sotto il sole».

Intersezioni ♦ Boncinelli e Galimberti

Umano e perfettibile, troppo perfettibile



FRANCO RELLA

Questa volta è stata la lettura dei giornali, e di quanto propongono Boncinelli e Galimberti a farsi nascere delle domande. La questione riguarda la clonazione umana come riserva di organi (ammessa, pare, in Inghilterra) e gli esiti della ricerca sul genoma umano. Galimberti ha posto l'accento sulle questioni etiche che sorgono sul dominio della tecnica di cui tali scoperte sono l'effetto. Io vorrei spingere gli interrogativi fino al paradosso.

L'idea di uguaglianza che emerge dall'illuminismo è alla base dei pensieri e delle azioni che riteniamo più nostre, più interne al nostro progetto di vita. Eppure c'è una soglia, passata la quale, l'idea di uguaglianza diventa incubo e orrore. Pensiamo a Kmer rossi e alla Cambogia, al progetto di una nazione di uguali in cui l'ineguaglianza fosse estirpata, e siamo nel mezzo appunto dell'orrore. Il progetto illuminista della perfettibilità del

genere umano tendeva quell'idea praticabile al di qua di questa soglia.

Proviamo ora a chiederci cosa aveva fatto crollare questo progetto. La risposta è immediata: Auschwitz. Ma cosa ha reso possibile Auschwitz? La risposta di Adorno, di Baumann, di Sösky e di molti altri studiosi è chiara. Auschwitz non è sorta malgrado la civilizzazione emersa dall'illuminismo, ma è stata resa possibile proprio da quella cultura e dalle capacità tecniche che al suo interno si erano sviluppate. Ma vorrei fare ancora un passo, e chiedermi se le sole capacità tecniche implicite a quella cultura abbiano reso possibile Auschwitz, o se questo si sia realizzato e abbia trovato consenso in un'intera nazione e in gruppi consistenti anche al di fuori di essa, perché si appoggiava non solo sulla tecnica, ma anche sui valori espressi dall'illuminismo. Facciamo uno slittamento. Invece che parlare di «perfettibilità del genere umano» proviamo a parlare di «perfettibilità della razza umana». Se siamo giunti a questo potremo certo provare orrore per i

campi di sterminio, ma non lo stesso orrore per Mengele. Oppure, potremo provare ancora orrore per la modalità dei suoi esperimenti, ma non sulle ipotesi che li reggevano.

Ora si parla di hangar in cui si potrebbero depositare gli organi clonati pronti per futuri trapianti, comprese, secondo Boncinelli, le cerebrale; un intero corpo frantumato in attesa di essere «utilizzato». La questione degli interventi resi possibili dalla conoscenza del genoma sono ancor più impressionanti. È possibile intervenire a livello embrionale per togliere future possibili malformazioni o malattie. Per avere, in una parola, un uomo perfettamente sano, privo di tare, riparabile con la riserva d'organi.

H. Jonas («Teoria, medicina etica», Einaudi, 1997) ha messo in guardia perfino nei confronti del «normale» trapianto d'organi (di uomini imperfetti donati ad altri uomini imperfetti). È difficile opporsi al progresso della tecnica tesa alla perfettibilità dell'uomo, a lenire le sofferenze e a prolungare la vita. Quello che dobbia-

mo chiederci, senza timore di passare per reazionari o irrazionali, se non siamo giunti sulla soglia che trasforma un valore nel suo opposto. Il pericolo è tanto più grave in quanto se lo slittamento oltre la soglia non è avvertito, il valore continua ad agire secondo le sue proprie modalità, vale a dire in modo indiscusso. Perché è proprio della natura dei valori condizionali essere accettati come fondamento delle proprie condotte intellettuali e etiche senza essere messi al vaglio dalla critica, prima che una catastrofe non li abbia minati alla base. Basti pensare ai valori del comunismo che oggi, dopo la loro crisi, vengono declassati pudicamente a ideologia.

Un'ultima questione. La perfettibilità dell'uomo, che si prospetta oggi, è riservata a quel club di una ventina di Stati che hanno il monopolio della ricchezza e della potenza (e che sono pomposamente chiamati comunità internazionali) oppure è estesa al terzo, al quarto mondo e a quella parte dei dannati della terra che non sono nemmeno annoverati in questa sequenza?

media
webqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarella
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611

Stampa in fac simile
Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Betola 18

